

L'INCUBO DI BOLOGNA.

In manette Roberto Savi, assistente capo della Ps. Ricercato anche il fratello, ripreso durante una rapina



La rapina della «Uno bianca» alla Esso di Castelmaggiore del dicembre 1990

Luciano Nadalin

Uno bianca, un agente nella banda. In casa nascondeva un arsenale: le armi delle rapine?

Svolta nelle indagini sui delitti della «Uno» bianca. Da ieri Roberto Savi, assistente capo della polizia di Bologna, è agli arresti con l'accusa di detenzioni di armi comuni e da guerra. Un arsenale in cui c'erano mitra e pistole simili a quelli usati in una stagione di sangue durata quasi quattro anni. Ricercati il fratello del poliziotto, immortalato dalla telecamera di una banca, e una terza persona.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ONIDE DONATI, GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. Mentre dava ordini alle volanti, progettava rapine. Mentre faceva rapine, sapeva cosa avrebbero fatto le volanti. Per il momento è solo un'ipotesi, ma viene giudicata molto vicina alla verità. Roberto Savi, 40 anni, fino a due ore fa agente assistente capo alla centrale operativa della questura di Bologna, da ieri è l'uomo che potrebbe rivelare ai giudici i mille misteri della «Uno» bianca, sanguinoso incubo che dal gennaio del '91 terrorizza l'Emilia Romagna e le Marche, quindici morti e decine di ferite in rapine spesso senza bottino. Una «strage polverizzata», l'ha definita un investigatore. Savi è stato arrestato mentre stava prendendo servizio, ora si cerca suo fratello Fabio, sfuggito alla cattura.

Trovato un arsenale. Poco prima che scattassero le manette, perquisendo un garage a

tutto», ha detto Savi agli agenti che lo ammanettavano. È rivolto a un segugio della Criminalpol, ha aggiunto: «Avevo capito che mi stavi pedinando, se non mi fossi simpatico ti avrei sparato». Poi non ha più detto niente. Per il momento l'assistente capo è accusato di detenzione illegale di armi, ma gli inquirenti sono convinti di aver imboccato la pista che porta ai protagonisti di alcuni episodi di sangue.

«Al di là dell'amarrezza provocata dal fatto che si tratta di un poliziotto», ha detto il questore di Bologna Aldo Gianni, «questa operazione significa che abbiamo gli anticorpi per reagire o opporsi a eventuali deviazioni». A chi gli faceva notare che un anno e mezzo fa Savi è stato sospeso dal servizio per aver «tosato» un arrestato, Gianni ha detto che il gesto era una «ragazzata». «È facile giudicare con il senno di poi», ha aggiunto Rino Monco, il meccanismo è lo stesso per cui in famiglia si può avere un figlio drogato o in azienda un dipendente infedele. Ma in questura si vedono anche molti mesi lunghi e c'è persino un agente che avverte: «I panni sporchi si lavano in famiglia».

Ora gli investigatori stanno cercando Fabio Savi, fratello di Roberto, riuscito a sfuggire alla cattura, forse insieme a un'altra persona. Grande esperto di armi, Fabio è socio dell'unico tiro a segno di Rimini. Ci andava due-tre volte la setti-

mana e spesso con lui c'era Roberto. A un amico Fabio avrebbe confidato: «Quando sparò mi esalta sentire il rinculo dell'arma sul palmo della mano». E l'arma, racconta qualcuno, era quasi sempre una Beretta calibro 9.

Gli inquirenti non hanno dubbi nell'attribuire a Fabio Savi almeno una rapina con la «griffe»: una telecamera dell'agenzia Stadio di una banca di Cesena ha fissato una sua immagine abbastanza nitida. Nella sua villetta di Tornana di Rimini era custodito un secondo arsenale: 15-20 chili di polvere da sparo, bafli, parrucche, 80 milioni in contanti, un pizzetto e un paio di pistole Beretta che insieme alle altre armi sequestrate sono state inviate a Roma per le analisi balistiche. La polvere da sparo richiama alla memoria rapine ad agenzie e uffici postali di Rimini, Riccione e Cesena, dove i vetri blindati furono sfondati con l'esplosivo. In quella cassetta a schiera c'erano anche tessere magnetiche della Sip e uno scanner con cui è possibile intercettare le comunicazioni di polizia e carabinieri.

Un tranquillo imprenditore

Fabio Savi, che nella vita si occupa di import-export con la Bulgaria, è alto un metro e 80 e gli inquirenti non escludono che possa essere lui il «gigante» visto più volte in azione nel corso di imprese della «Uno» bianca. Le stature Savi ricor-

dano le schede segnaletiche compilate dopo le rapine, in cui comparivano un rapinatore alto e uno più piccolo. Roberto è alto circa un metro e settanta. Ma c'è di più: nel corso delle perquisizioni è saltato fuori anche un impercettibile che molti testimoni hanno riferito di aver notato durante le rapine. Tra gli indizi che hanno messo gli inquirenti sulla pista buona, un tenore di vita al di sopra delle possibilità accertate di Roberto e Fabio Savi. Appartamenti a Rimini e a Bologna, e macchine potenti. Tra queste, la Mercedes targata Forlì nota nel quartiere in cui fu rubata la «Uno» Fiat. Un secondo fratello di Roberto Savi è agente di polizia a Rimini. I colleghi che gli hanno parlato hanno detto che è sconvolto.

Ora l'esito delle indagini dipende in gran parte dalle perizie balistiche sulle armi sequestrate. L'AR 70 è l'arma utilizzata in numerose azioni che hanno segnato la prima fase della stagione della «Uno» bianca. La semiautomatica Beretta calibro «9x21» entrò in scena il 2 maggio '91, dopo il delitto di via Voltumo. Da allora ha firmato nove delitti, tra cui l'omicidio del giovane Massima Valentini (20 febbraio '93, Zolosa Predosa) e la rapina del 20 ottobre scorso, quando i killer spararono a freddo su due impiegati della BNA di Bologna. Uno dei feriti rischia di rimanere paralizzato.

Oggi si conclude la conferenza Onu Segreto bancario, scoglio da superare

Vertice di Napoli manca l'accordo sul documento finale

Discussioni e interventi a tutto campo sui problemi della criminalità. Manca un accordo per un documento unitario e le delegazioni, al di là degli interventi nella sala delle riunioni plenarie, stanno cercando in riunioni bilaterali di smussare gli angoli e gli attriti. Liliana Ferraro ha ammesso che esistono delle differenti vedute, specie per quanto riguarda la definizione del reato di associazione per delinquere e le limitazioni del segreto bancario.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. Aspettando Bertusconi, la conferenza dell'Onu sulla criminalità va alla ricerca di un accordo sul documento finale. Le divergenze sono notevoli fra le varie delegazioni e le spinte di alcuni paesi si scontrano con le preoccupazioni di altri, specie delle delegazioni di origine anglosassone, dove il tema della limitazione del segreto bancario sembra essere un tabù. Diventa quindi «strana» la discussione nell'assemblea: delegati di nazioni, anche importanti, parlano dai loro banchi, mentre all'esterno si cerca di trovare una mediazione per arrivare ad un documento che possa sintetizzare il lavoro di tre giorni ed i due anni di preparazione che hanno preceduto la conferenza.

Liliana Ferraro ammette, nel corso di una conferenza stampa, che esistono «distinzioni, differenze e tantissime difficoltà», non solo per quanto riguarda la definizione dei reati e le indagini sui patrimoni, ma anche sui fondi che dovrebbero essere impegnati per dare incisività alla lotta al crimine organizzato. Il comitato che sta preparando il documento ha lavorato intensamente ed il vicepresidente dell'assemblea, Humberto De La Calle Lombana si dichiara ottimista. «Ci sono progressi», ha laconicamente dichiarato uscendo da una riunione del comitato ristretto al quale è stato delegato il compito di stendere il documento. Il suo ottimismo deriva, secondo alcune indiscrezioni, dal fatto che c'è una sostanziale intesa sulla collaborazione fra le polizie, l'esigenza di una armonizzazione delle legislature nazionali, una maggiore flessibilità degli strumenti internazionali di prevenzione.

Liliana Ferraro insiste: «È già un fatto positivo che tanti paesi abbiano sentito il bisogno di partecipare, anche in maniera massiccia a questa conferenza. Era un dato non scontato. Oggi non esiste un angolo della Terra che non sia interessato al problema e la presenza di tante delegazioni il primo dato positivo che deve essere colto». Ed allora i problemi dove sono? «Pecunia non olet», e proprio su questo punto c'è il maggiore scontro, la piazza di Londra è uno dei principali mercati finanziari, ma è anche la piazza dove traffico di armi, operazioni di riciclaggio, è il punto di passaggio del denaro che passa

dall'illegalità ai paradisi fiscali. Il problema non è solo la piazza londinese. Ci sono proprio i piccoli paesi, quelli che «non guardando in faccia a nessuno» hanno costruito solidi bilanci statali. Sono questi paesi, a volte microscopici, che cercano in ogni modo di difendere la principale risorsa del proprio paese. Così se la Svizzera sembra essere ormai consapevole dei rischi che comporta maneggiare capitali «sporchi», come ha affermato il proprio rappresentante, Arnold Koller, che ha annunciato la modifica della legislazione elvetica e sostiene che i capitali di provenienza illecita devono essere sequestrati e che l'onore della prova viene ribaltato e passa dall'accusa alla difesa, se il rappresentante boliviano, German Quiroga Gomez che sostiene che il suo paese ha «importato dall'estero la criminalità e il traffico delle sostanze stupefacenti, se Juan Manuel Manuel Morales (Paraguay), Laila Freivalds (Svezia) sono impegnati per dare incisività alla lotta al crimine organizzato e di omogeneizzazione della giurisprudenza, ci sono significativi silenzi ed assenze.

Così la proposta più interessante viene dall'esterno, da Luciano Violante arrivato a Napoli per presentare un proprio libro. Costruiamo un «G10» dell'antimafia, un comitato dei paesi maggiormente interessati al problema. Un comitato che dovrebbe essere di «training» rispetto alle altre nazioni. Violante, che pure ritiene importante che questa conferenza si sia svolta, anche se afferma che occorre non renderlo «unico», lancia anche l'idea di un boicottaggio per i «paradisi fiscali» in cui gli unici che non possono circolare «sono i magistrati». «Poiché non si può fare la lotta contro tutti - ha aggiunto violante - bisogna iniziare una azione di embargo contro questi paesi, differenziando quelli che praticano sconti fiscali da quelli che sono indifferenti all'origine del denaro», insomma quelli del «pecunia non olet». Anche se ci sono difficoltà, oggi dovrebbe essere approvato un testo unitario, di quelli generici, magari, senza eccessivi approfondimenti, ma i funzionari dell'Onu impegnati in questo sforzo, fanno capire che la diplomazia compie piccoli passi, riunione dopo riunione e da un'assemblea con 140 delegazioni non si può pretendere di più.

Niente più esami a settembre

Primo sì del Senato. Le scuole organizzeranno i corsi integrativi

ROMA. Il cammino è stato molto travagliato. Alla fine, il provvedimento che abolisce gli esami di riparazione ha tagliato, al Senato, il primo traguardo. Passa ora all'esame della Camera. Una rapida approvazione anche nell'altro ramo del Parlamento significherebbe poter avviare la riforma a partire dall'anno scolastico 1994-95. La nuova norma prevede l'abolizione degli esami di riparazione a settembre negli istituti e scuole secondarie superiori e degli esami di seconda sessione per l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole materne e per la licenza a maestro d'arte. «Si tratta di un provvedimento importante», ha detto Aureliano Alberici, responsabile in commissione del gruppo Progressista - e pur tuttavia parziale, perché assunta nel quadro di un ordinamento che attende da quasi 30 anni la riforma e l'elevamento dell'obbligo scolastico. Il provvedimento disci-

plina pure l'organizzazione dei corsi integrativi che sostituiscono gli esami di riparazione. È stata, questa, una delle questioni più dibattute. «È significativo» ha commentato, a questo proposito Alberici - che le due questioni siano state affrontate contemporaneamente: in tale contesto è stato precisato che i corsi integrativi, tenuti in primo luogo da docenti della classe e della scuola, possano svolgersi durante l'intero anno scolastico e che nei consigli di classe impegnati nella loro definizione sia prevista la partecipazione dei rappresentanti dei genitori e degli studenti. Questa decisione comporterà una modifica del calendario scolastico. L'organizzazione delle attività integrative è affidata, infatti, all'autonomia delle scuole, ma il calendario scolastico può prevedere un congruo periodo aggiuntivo all'attività normale per il loro svolgimento anche antimeridiano. N.C.

Un «perfetto insospettabile»

DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELA CAMBONI

BOLOGNA. Un dottor Jeckill e mister Hide. Quando l'altra sera i suoi colleghi gli hanno chiesto la pistola, ha capito subito. Ha abbassato gli occhi, imbarazzato: «Adesso posso finalmente dormire sonni tranquilli», ha sussurrato Roberto Savi, agli agenti con i quali aveva vissuto per anni e che adesso gli mettevano le manette. I prossimi sonni però li farà fra le sbarre. Da ieri sera il poliziotto bolognese è al carcere militare di Peschiera. Il «perfetto insospettabile» non ha confessato. Solo dichiarazioni generiche. «Sono stato coinvolto in un intranquillo più grande di me e non sono riuscito a venire fuori». Freddo, teso. Solo alla fine è crollato. Quando alle 10 di sera, l'hanno portato nel suo garage, un box in una strada vicino a casa, dove nascondeva il suo «tesoro», praticamente un arsenale da guerra, ha dato in escandescenze: «Si le ho fatte tutte io! - ha urlato in preda a una crisi isterica - Adesso vi faccio vedere io a tutti voi!».

Taciturno (in questura tutti ovviamente lo conoscevano, ma qua-

si nessuno ricorda di avere avuto conversazioni che riguardassero argomenti extralavoro), mai parola di troppo, pochi caffè bevuti al bar con i colleghi e naturalmente pochi amici. Due o tre al massimo che adesso sono sconvolti. L'aggettivo migliore per l'agente Roberto Savi, 40 anni di Rimini è - coro unanime - uno solo: «Avete presente una persona anonima? Uno di quelli che se entri in una stanza non lo noti nemmeno...».

Ma adesso, e lo si dice con il senno del poi, la personalità di Roberto Savi, era decisamente quanto meno complessa. Amava la pesca nei laghetti, la solitudine, la tranquillità, ma poi aveva una mania esasperata per le armi. Viveva in un appartamento modestissimo di due stanze, però aveva in cantina 230 milioni in contanti. Inappuntabile sul lavoro. Violento a casa con la moglie. Da due settimane aveva una relazione con Stella, una bella ragazza nigeriana, giovanissima, appena 21 anni, a cui lui

aveva sequestrato il passaporto. E soprattutto quel fatto. Nel 1992 aveva preso le forbici e rapato i capelli a un pregiudicato con cui aveva avuto un diverbio. Fu rinviato a giudizio per «violenza privata». La condanna: venti giorni di carcere. Sentenza impugnata da ambo le parti. Adesso è in attesa di appello.

«Una mente che può prendere mille strade, un caso da manuale psichiatrico», dice un funzionario di polizia che l'ha interrogato per ore. E non bisogna scavare molto per scoprire che il romagnolo Roberto Savi, nato a Forlì nel 1954, non ha mai avuto situazioni familiari felici. L'appartamento in via Signorini 11 è di loro proprietà. Tinello, camera e bagnetto minuscolo, tutto ordinato. Molto angustoso. L'unico lusso una Lancia Thema e una moto di grossa cilindrata di cui era molto fiero. Ma era un menage infelice. Lui spesso alzava le mani sulla moglie. Adesso erano in fase di separazione. E adesso nella vita di Roberto Savi era entra-

ta Stella, arrivata dalla Nigeria due settimane fa. Savi in questi ultimi giorni stava spesso da Stella che a Bologna era in cerca di un lavoro. Ma cosa strana, lui le aveva sequestrato i documenti. Ieri sera la ragazza è stata in questura per ore in silenzio con il volto rigato di lacrime. È assolutamente ignara di tutto. Non capiva perché l'avessero portata lì. La polizia sta cercando il modo per rimandarla a casa.

Chissà se Stella era una passione. Di sicuro non quanto la pesca, la caccia e soprattutto le armi. «Un tipo pieno di tensioni inespresse. E con una visione pseudoeroica della vita», dicono i colleghi. Andava sempre al poligono di tiro. Dopo quasi vent'anni Savi aveva raggiunto «solo» il grado di assistente. Per tanti anni aveva lavorato nelle volanti. Adesso era alla centrale operativa, praticamente alla radio, dove ovviamente poteva facilmente sapere tutte le mosse, tutti i movimenti delle volanti in uscita, tutti i posti di blocco. Tutto finito adesso. Speriamo anche l'incubo.